

SCRITTORE L'invito di Giorgio Scerbanenco

Aprire finestre sulla speranza

FRANCESCO MAGRIS

DURANTE l'esilio svizzero, tra il giugno 1944 e il maggio 1945, Giorgio Scerbanenco, allora poco più che trentenne, pubblica a puntate, su un periodico di Poschiavo, un testo dal titolo «Il mestiere di uomo» (ripubblicato da Aragno nel 2006) nel quale espone le proprie convinzioni etico-filosofiche sulla natura umana. Scritto alla maniera dei grandi moralisti francesi del Settecento come Nicolas de Chamfort, il volume è di grande utilità al fine di cogliere le convinzioni, le inclinazioni filosofiche, le esitazioni riflessive (a volte non prive di una componente ingenua e moraleggiante) di Scerbanenco, altrimenti ricavabili solo attraverso uno scavo letterario dei suoi romanzi e racconti.

Il libro si apre con una riflessione sulla speranza, che lo scrittore di origine ucraina colloca in quella zona d'ombra in cui è possibile scorgere uno scopo per i dolori e gli affanni che ci affliggono, pena la squallida dell'azione stessa del soffrire. La felicità non ci è infatti dovuta, mentre dobbiamo far leva sul sentimento della commozione per conferire un senso alle cose più sgradevoli e dolorose che ci toccano, non essendo l'uomo «una roccia impavida in mezzo alle onde». Commozione che deve pure indirizzare lo sguardo in direzione delle difficoltà del prossimo senza abbandonarlo al castigo della solitudine.

Poi si passa al ricordo,



Giorgio Scerbanenco

il quale deve essere una spinta propulsiva al futuro, non un malinconico ripensamento sul passato, sulle occasioni mancate, su quello che avremmo desiderato ma non l'abbiamo ottenuto, e allo stesso tempo un mezzo per proseguire il cammino assieme alle persone care venute a mancare. Scerbanenco ricorre volentieri al gusto della metafora, quando ad esempio afferma che la montagna deve insegnare all'uomo quanto egli è piccolo, rendendolo umile come un granello di sabbia nel deserto, ma allo stesso tempo spiegargli che egli deve spingersi nel perseguimento dei suoi scopi sino ad un attimo prima del punto di rottura, dando sempre e dovunque il meglio di sé.

La libertà dall'ignoranza rende omaggio alle virtù della dignità e dell'umiltà, che devono indirizzare opportunamente il contenuto esplosivo delle parole. A nulla vi è né un inizio né

una fine, prosegue Scerbanenco: questi due estremi supremi non competono all'uomo, il quale è responsabile solo della propria perenne tensione verso il bene, del non girare a vuoto ed essere sempre sé stesso nella propria cruda e misteriosa realtà, evitando ogni esercizio di sofismo giustificativo delle proprie azioni. La morte ci coglie secondo un suo piano pre-stabilito che non possiamo far altro che accettare, senza per questo condizionarci troppo l'esistenza di vivi nel corso della quale dobbiamo continuare a costruire castelli di carta anche se poi ineluttabilmente crollano. Il «sempre» e il «mai» sono parole fatue e che disdegnano l'umiltà e la semplicità. Bisogna credere nella perfettibilità dell'uomo? Sì, se apriamo le finestre della nostra anima alla gioia e alla speranza, se ci facciamo amico lo scorrere ineluttabile del tempo e cogliamo la vera anima degli altri, quello che essi ci offrono, e non monete false di doni. Abbandoniamoci pure alla malinconia, ma scartiamoli i desideri che ci distolgono dal retto procedere, abbattiamo le prigioni dei nostri pregiudizi, in cui pretendiamo di separare con sapienza il bene dal male: solo la verità produce sollievo, per cui cerchiamo di coglierla per mezzo di una fanciullesca credulità. Ogni cosa ha la sua causa, conclude Scerbanenco, e se non la si individua si dice che è un mistero. Per i misteri quotidiani ci pensano i personaggi dei suoi libri a trovarne la soluzione, per quelli esistenziali non vi è nulla da fare.